

Diverse ecclesiologie

Raimon Panikkar

Non inquietare eos, qui ex gentibus convertuntur ad Deum

At 15,19

Non importunate quelli che tra i pagani si convertono a Dio

1. Il conflitto è connaturale all'uomo e alla Chiesa

Non descriverò la mia ecclesiologia personale né come desidero «dovrebbe essere» la Chiesa nel nostro secolo. Già ho detto che il «dover essere» è sussidiario all'Essere – non degli enti particolari. Perciò ho insistito nell'affermare che il destino della Chiesa sta nelle mani di tutti. Esporrò le mie opinioni, ma prima devo avere molto chiaro che devo anche coniugarle, con maggiore o minore armonia, con altre concezioni della Chiesa. Se non mi piace l'ecclesiologia monolitica dominante, non sono certo che ad altri la mia nozione di Chiesa, per me convincente, non appaia pericolosa o addirittura falsa. Incominciando con una descrizione fenomenologica, di ciò che per me è la Chiesa, direi che è precisamente l'*agorà* dove la comunità può convivere e dove le opinioni più diverse possono essere esposte pacificamente. Se non fosse per la superficialità culturale regnante, non occorrerebbe sottolineare che si tratta di opinioni fondamentali sul senso della vita e non dei problemi meramente tecnologici. Nell'*agorà* classica, ciò che si dibatteva erano i cosiddetti dogmi. Le nazioni fanno guerre quando le discrepanze arrivano a un limite e, pur se in altro modo, anche le compagnie commerciali. La Chiesa, per sua natura, è l'*agorà* della pace. E siccome la pace non è la calma noiosa della monotonia, la Chiesa è il luogo naturale del dialogo. Non pretende forse offrire un punto di riferimento trascendentale che, pertanto, potrebbe essere in principio il punto neutrale in cui le opinioni più diverse potrebbero incominciare a dialogare? Dicendo «trascendenza» mi riferisco a un punto che va al di là di ogni concettualizzazione. Per questo requisito unico per il dialogo è volerlo avere. Si comprende tuttavia la resistenza atea, jaina o buddhista, per esempio, se si presuppone a priori un certo concetto di Dio. Ne deriva che senza la dimensione mistica è impossibile.

Il conflitto di ecclesiologie non è di oggi né di ieri. Si trova non solo latente ma ben presente già negli apostoli – e a ciò si riferisce lo stesso Concilio di Gerusalemme I¹.

Direi quindi, seguendo la più antica tradizione, che questo conflitto è inerente tanto alla natura umana quanto alla stessa costituzione della Chiesa². L'ideale umano non è né l'univocità né l'unanimità bensì la diversità e l'armonia. La realtà è polare e la Trinità ne è il suo massimo esponente. Quello che dobbiamo imparare è a non lasciare che la polarità degeneri in tensione o, peggio ancora, in guerra o in dominio dispotico di un polo sull'altro.

Uno dei punti deboli della modernità, che adesso paghiamo fortemente, è la sua incapacità di affrontare la diversità radicale, ovvero l'incertezza e l'insicurezza. Descartes era ossessionato dalla certezza e ha contagiato del suo timore tutta la società moderna, che l'ha tradotto nella paranoia della sicurezza. Però neanche la ragione appare capace di offrirci certezza né i canoni o il denaro sicurezza. Uno degli impatti più aberranti della modernità all'interno della Chiesa è l'ossessione per la certezza delle credenze, ossia per l'infallibilità – e non parlo solo del papa, che è semplicemente un sintomo. E qualunque psicologo sa che il timore di sbagliarsi può essere più insidioso dell'errore stesso. È una conseguenza logica del monoteismo della ragione.

Abbiamo qui un altro esempio dell'influenza delle idee in generale e della filosofia in particolare sulla prassi, tanto civile quanto religiosa. Sentire la necessità della certezza è comprensibile per un'esistenza dominata dalla ragione, ma non per una vita mossa dall'amore – e dalla fede.

2. Il centro della Chiesa è la liturgia

Potrei riassumere le diverse concezioni della Chiesa dicendo che la metafora centrale dell'ecclesiologia è quella del corpo: un corpo mistico e sociologico, tanto cosmico e misterico quanto storico e politico. Alcune epoche hanno accentuato più un aspetto che l'altro e abbiamo ecclesiologie per tutti i gusti. Le concezioni non sempre sono mutuamente compatibili. Da qui la necessità del dialogo dialogale e dell'accettazione del pluralismo.

Senza sviluppare questi punti presento ora il mio schema di Chiesa per non fermarmi nella terra di nessuno.

La Chiesa è la comunità liturgica. Questa breve definizione necessiterebbe di una spiegazione prolissa. Mi limiterò a spiegare il significato che do alle parole.

Liturgia è l'azione cosmoteandrica di un popolo, vale a dire quelle azioni e quegli atti con i quali un popolo vive la sua vita costruendo il proprio mondo – che vuole migliore, più bello e, soprattutto, più giusto.

Nel chiamare questa azione *cosmoteandrica* mi riferisco al fatto che in essa, il Divino, il Mondo e l'Uomo sono i tre fattori indispensabili per la sinergia, la cooperazione e la costruzione di questa realtà che spetta all'uomo configurare. Ogni azione umana integrale è un'azione liturgica nella quale interviene il Divino, l'Umano e il Materiale. Non impoveriamo i nostri simboli. Questa concezione del culto (liturgia) è stata prevalente dai tempi storici – anche se spesso avvolta da superstizione e ritualismo. «Se domattina il bramano non realizzasse l'*agnihotra*³, quel giorno il sole non sorgerebbe», dice un testo vedico. La magia consiste nell'interpretare come causa fisica ciò che esprime una correlazione cosmica.

Se non c'è *popolo* non c'è liturgia, *leit-ourgia*: l'opera, l'*ergon* del *laos* del popolo (l'orgia era il culto segreto che poi degenerò in *orgia*; *orgiazio* significava celebrare i misteri). Molte assemblee di tribù africane per chiarire e decidere la vita della comunità sono liturgiche; un vero parlamento può essere una liturgia; quello che fanno alcuni potenti a Bruxelles forse non lo è. *Eccllesia* è la convocazione del popolo a riunirsi. *Lex orandi lex credendi* quando pregare è qualche cosa più di chiedere, e credere è qualche cosa più di elucubrare. «Se capiamo quello che è la preghiera – disse già Origene – forse non dovremmo pregare nessuno nato (da donna), né forse lo stesso Cristo, ma solo Dio e Padre di Tutto»⁴.

Liturgia *cristiana* è quella in cui tali azioni sono presiedute da Gesù Cristo. Questa presidenza implica la sua presenza. Questa presenza è l'eucarestia. L'eucarestia implica la fede. Questa fede è la credenza nella sua presenza. E con questo abbiamo chiuso il cerchio, non vizioso ma vitale, della liturgia. Alcune comunità di base lo hanno riscoperto.

Ho detto che la Chiesa è la comunità di base in azione, nell'azione di tenere il cielo e la terra uniti, il *lokasamgraha* della *Bhagavadgītā*⁵, o di costruire il regno di Dio e la sua Giustizia⁶, in termini cristiani. Questa esperienza della vita comunitaria si vive nel presente, però ricorda il passato ed è

integrata nella storia, cioè guarda anche al futuro. Abbraccia i tre tempi e non separa il tempo dalla cosiddetta eternità: la tempiternità.

Quello che non ho detto è che questa Chiesa è monopolio esclusivo dei cristiani, anche se in questo discorso mi attengo al cristiano.

3. Questa azione viene effettuata secondo le nostre credenze incarnate nei parametri della nostra religione, cultura e personalità

Per non rimanere nell'astratto, sarò concreto e personale.

Disse a Madrid non tanto tempo fa Leonardo Boff, nello spiegare che aveva lasciato il sacerdozio: «Io credo che nella tappa attuale, sotto l'attuale pontificato, il sacerdote è stato ridotto a un burocrate del sacro»⁷ – questa sarebbe la teoria di Eugen Drewermann.

Accettando questa matrice culturale io direi molto di più: è stato ridotto a un burocrate di un'organizzazione. Però i miei parametri sono molto diversi, ontologici e psicologici, il che non diminuisce la mia solidarietà con Leonardo.

Sono stato ordinato sacerdote nel rito cattolico romano, secondo l'ordine di Melchisedek, che non era né ebreo, né circonciso, né credeva in Yahvè⁸ e sono stato ordinato con riferimento ad Abele, che è il simbolo del primo uomo, diciamo normale. Anche se non nego il mio vincolo con Abramo, né tantomeno con Cristo, non ho mai pensato che avrei ricevuto un'iniziazione per qualcosa meno di avere una funzione nel corpo mistico di tutta la realtà. Si entra per una porta, quella latino-romana in questo caso, ma non per rimanerci per tutta la vita. Voglio dire che il sacerdozio non è una cosa che sta «sotto al pontificato» di nessuno – senza che questo neghi il senso della gerarchia della realtà intera. I sacerdoti egizi lo erano tanto quanto i mediatori delle religioni africane e come i *purohita* hindū, anche se dopo, nelle religioni riformate come il buddhismo e l'islam, si tende a sopprimere il mediatore, perché con il passare dei secoli questo si era convertito in un intermediario. Il significato di mediatore che nel cristianesimo, per esempio, si riconosce solo al sacerdozio di Cristo, che non è precisamente quello di Aaron, né quello di Levi, ma quello di Melchisedek⁹.

Qui c'è un dilemma ecclesiologico sul quale si è appena riflettuto, ossia la Chiesa cristiana smantella tutto il sacerdozio perché Cristo lo elimina o ingloba e quindi le altre religioni rimangono relegate a semplici anticamere del cristianesimo, o si riconosce il valore del sacerdozio come esiste dai suoi inizi, e si ristabilisce il sacerdozio cristiano dentro questa linea di san Pietro¹⁰. Se l'Epistola agli Ebrei, parlando agli ebrei romani, fa di Cristo un sacerdote (anche se non lo potrebbe essere per gli ebrei), non si potrebbe fare di Cristo un sacerdote secondo gli hindū o secondo Melchisedek – che è qualcosa di analogo¹¹?

Parlo di analogia o, più propriamente, di «equivalenti omeomorfici», perché non difendo l'uguaglianza di tutte le religioni – ma questo è un altro argomento.

Il monaco in quanto monaco non è né cristiano né buddhista né hindū. Il monachesimo è una categoria religiosa previa alla differenziazione in religioni. Qualche cosa di simile succede con il sacerdozio. Ci sarebbe una interpretazione cristiana della funzione sacerdotale, ma il sacerdozio non sarebbe necessariamente cristiano. Se Cristo ha abolito il sacerdozio, allora anche il sacerdozio cristiano. Se c'è sacerdozio cristiano, allora si incontra su un piano di equivalenza omeomorfica con tutti gli altri sacerdozi in quanto tali. Quindi il cristianesimo recupera il suo ruolo di religione cosmica al fianco delle altre – eliminando meriti e demeriti e non escludendo quindi che ci siano religioni e sacerdozi più o meno spuri.

Voglio dire, e il Concilio di Trento non fa che ripetere una convinzione millenaria dell'umanità, che il sacerdozio è qualcosa più di un impiego e anche di un carisma, qualcosa più che una tecnologia del numinoso nel senso peggiorativo della parola. Voglio dire semplicemente che io non accetterei le regole del gioco che Boff sembra accettare. Questo è una conseguenza dell'idea che si ha della Chiesa.

Io direi che non c'è Chiesa, non c'è comunità sacra (nel senso storico-religioso della parola) che non abbia il suo sacerdozio, visto che ogni comunità, per il fatto di esserlo, è organica e quindi gerarchica – per male che suoni questa parola per via degli abusi che ne sono stati fatti. Però nessuno, e meno gli ultimi arrivati, ha il monopolio delle parole. O crediamo che l'uomo moderno sia sulla cuspide dell'evoluzione umana e che solo lui rappresenti l'umanità e sia portatore di ciò che è umano? Quando il darwinismo sociale, che già è piuttosto disumanizzante, diventa teologico, ci invita alla più degenerata delle teocrazie.

Però c'è una seconda reazione che vorrei descrivere. Se la prima è storico-religiosa, la seconda è interculturale. E questa seconda è l'interpellanza fondamentale dell'Asia alla Chiesa del terzo millennio. O il messaggio di Cristo è universale o è vincolato essenzialmente al filone culturale abramitico. Fino ai nostri giorni è stato così e finora non si era coscienti che ciò rappresentava un colonialismo teologico – come colonialismo politico nella cosiddetta globalizzazione. Qui Boff, come la maggior parte del mondo teologico cristiano, appartiene al primo mondo: offre una resistenza dialettica all'ingiustizia. Questa è la sua forza, ma anche il suo limite. Quando, trent'anni fa in un villaggio in India, cercai di risolvere un problema con il confronto e la dialettica, gli stessi abitanti del villaggio mi risposero che io avevo ragione, però che loro avevano vissuto centinaia di anni in quella situazione e che per sopravvivere, sebbene fossero pochi, non potevano affrontare il potere in quel modo come proponevo: ne sarebbero usciti perdenti – come già disse a Don Chisciotte il giovane scudiero all'essere picchiato dal suo padrone. Se ci ribelliamo ponendo davanti la ragione ci schiacciano con le armi da dietro. Non si tratta tanto di sapere chi ha ragione. Noi abbiamo ragione, e sempre noi, evidentemente! Si tratta di sopravvivere e, nel miglior dei casi, convivere.

C'è un altro modo di lottare contro il potere, diverso dal contrapporgli un altro potere, ed è non riconoscerlo, non lasciandosi intimidire dal denaro, né dalle mitragliatrici, né dalle tiare (e ricordo che la parola viene dal persiano).

Questo nuovo gioco, questo atteggiamento, non è una strategia, non è un'altra nuova arma. Già Gandhi disse che la non-violenza non è un'arma ma un atteggiamento religioso, ultimo. Se pensiamo che la Chiesa sia solo la gerarchia, e che la gerarchia sia solo quella che porta gli orpelli, l'atteggiamento che descrivo non servirà molto.

Ne consegue che la nostra nozione di Chiesa è capitale. Se quello che vogliamo è la conquista del potere per mettere in cima un papa amico e che questo agisca secondo il nostro disegno – evangelico, naturalmente –, se quello che vogliamo è che i preti si sposino, le donne siano sacerdoti, le parrocchie più democratiche e il Vaticano più semplice, se quello che pretendiamo è la mera riforma dello *status quo*, l'atteggiamento che descrivo può sembrare allora troppo utopico. Andiamo quindi alla lotta, organizziamo un'altra crociata, anche se migliore delle altre perché non violenta. Tutti sappiamo che senza pressioni e rivoluzioni il dinamismo della storia stagnerebbe. Tutto questo è certo, e mi unisco al movimento. Da qui si deve incominciare. Però non possiamo rimanere bloccati da questo. Si deve fare una cosa, però senza dimenticare la più importante¹². Non credo si tratti di eleggere un Papa che appartenga al cosiddetto terzo mondo. Si tratta di cambiare proprio l'idea del papato, del sacerdozio e della parrocchia – della Chiesa, in ultimo termine. Se facciamo solo riforme (e ripeto che è molto e forse possono essere passi intermedi) allora né siamo usciti dalla modernità né molto meno dall'Occidente, e continuiamo con la stessa nozione di Chiesa e la stessa idea di quello che può essere il cristianesimo.

Tutti sappiamo anche che le rivoluzioni, a lungo andare, sono state ri-voluzioni, giri intorno alla stessa ruota, cambi di guardia. Sono di certo esistiti movimenti emancipatori in questi ultimi seimila anni di storia, però né le guerre né le ingiustizie né le crudeltà sono diminuite sostanzialmente. Abbiamo abolito la schiavitù come istituzione, ma non mi azzarderei a dire che la schiavitù non esiste più. E poiché non è legalizzata, è ancora peggio. L'onore di un arabo era che i suoi schiavi fossero contenti e ben trattati e la sua immagine nella comunità dipendeva da questo. Ora l'onore non conta e conosciamo fin troppo bene la situazione degli indigeni in quasi tutto il pianeta, e anche di quelli che non lo sono: «i dannati della terra». Devo ricordare le attuali *fazendas* brasiliane, le mine che mutilano minori in varie parti del mondo, i milioni di bambini schiavi in India? Il cambiamento che il nostro tempo esige è molto più radicale. E se la Chiesa è qualcosa che ha a che vedere con l'incarnazione del divino nel mondo, non può sottrarsi a questa mutazione.

Questa è la terza fase del conflitto di ecclesiologie. Non si tratta neanche più dell'ecclesiologia petrina, né di quella paolina, né di quella giovannea.

L'innocenza di san Francesco gli fece credere che quello che doveva riformare fosse solo l'edificio di san Damiano, quando si trattava della Chiesa universale. La genialità di Lutero gli fece comprendere che si trattava di riformare la stessa Chiesa di Roma. La nostra situazione è diversa. «Chiedete le cose grandi – citava già Origene – che le piccole ci saranno date in aggiunta»¹³. Non si tratta della Chiesa di San Damiano, né della basilica di San Pietro, si tratta del microcosmo che siamo noi stessi, coscienti che riflettiamo il macrocosmo di tutta la realtà in generale e dell'umanità in particolare. Diceva Ugo di San Vittore, rappresentando una convinzione molto tradizionale: «Domus Dei totus est mundus, domus Dei Ecclesia catholica est, domus Dei etiam est quaelibet fidelis anima»¹⁴. «Tutto il mondo è la casa di Dio, tutto il mondo è la Chiesa cattolica, tutto il mondo è anche qualsiasi anima fedele» – perché è tempio dello Spirito Santo.

Abbiamo parlato di parametri culturali, ma abbiamo lasciato un po' in penombra i parametri personali. Una Chiesa di circa mille milioni di membri può avere un mito unificatore e una fede (dico fede e non credenza) unica, però non possiede dimensioni umane. L'essenza della Chiesa non è un'idea ma la sua concretizzazione locale. La Chiesa è costituita dalla Chiesa incarnata, l'assemblea locale presieduta da Cristo su un altare che rappresenta il cosmo e i fedeli attorno in nome dell'umanità. E nel dire locale sto dando allo spazio il valore che gli corrisponde e non quello di Newton, di Kant o di Einstein. In tempi passati questo luogo era la Chiesa parrocchiale ubicata nella piazza del villaggio, con tutto ciò che costituisce inoltre una piazza, dal municipio alla farmacia fino alla pensione.

Gli uomini sono però molto diversi e anche in quei tempi che non dobbiamo idealizzare. Una sola ubicazione non fa comunità. Da qui le confraternite, le congregazioni, le società iniziatiche, le distinte proprietà specializzate ed esoteriche. Corriamo il rischio di confondere la «Chiesa» con una ideologia (della Chiesa – nel miglior dei casi). Una delle crisi della Chiesa attuale è dovuta alla sua stessa grandezza – soprattutto quando si tende a confondere le credenze con la fede.

Le comunità di base in alcune parti del mondo sono sorte in virtù di questo vento dello Spirito. È più facile che queste comunità si cristallizzino in situazioni di emergenza che in una società borghese che suole essere individualista quasi per definizione.

Certamente il battesimo è l'iniziazione cristiana ma, per ragioni sociologiche rafforzate da una certa teologia, la sua forza si è sfocata e quasi spersonalizzata. Ne deriva che lo stesso mistero dell'Incarnazione pare richiedere corporazioni più visibili e concrete – più corporali, valga la ridondanza. Il genio romano ha preteso che il vincolo fosse giuridico più che mistico e mitico, creando così scismi ed eresie (usando parole nel loro senso primordiale). Da qui l'enorme importanza della

Chiesa locale. Cosa vuole una «giurisdizione immediata» in una comunità di mille milioni? Il Papa necessita intermediari. Cristo non è un intermediario, ma il Mediatore. Di nuovo la dimensione mistica si rivela indispensabile.

¹Att 15,1 e seg.

²Gv 21,18.

³Sacrificio quotidiano del fuoco consistente in un'oblazione di latte sparso sul fuoco.

⁴*De oratione* 15, 1.

⁵III, 20.

⁶Mt 6,33.

⁷*Exodo*, 19, maggio/giugno 1993.

⁸Gen 14,18-20.

⁹Eb 5,10, ecc.

¹⁰1Pt 5,1 seg.

¹¹Eb 5,1 seg.

¹²Mt 23,23; Lc 2,42.

¹³*De oratione*, 2, 2 e 14.

¹⁴*De arca Noe morali*, I, 1 (PL 176, 621 A).